

Rimontano i socialisti La Francia frena Sarkozy

Per gli exit poll la destra non trionfa. Battuto Juppé, il numero due del governo si dimette. Balzo del Ps che strappa più di 200 seggi

di Gianni Marsilli / Parigi

LA DESTRA VINCE con una smorfia amara, la sinistra perde con un gran sorriso. I sondaggi tra i due turni erano stati unidirezionali: alla destra di Sarkozy sarebbero andati tra i 400 e i 500 seggi, ai socialisti le briciole, forse meno di cento deputati. Ma nel se-

greto dell'urna, senza dire niente a nessuno, i francesi hanno deciso diversamente: all'Ump 323 seggi, più 22 al Nuovo Centro (ex Udf di Bayrou), ai socialisti 206 seggi, più 18 ai comunisti, tre ai Verdi e tre al MoDem di François Bayrou. Sarkozy avrà la sua maggioranza assoluta, ma non potrà spadroneggiare. Contava su un'opposizione liquefatta, dovrà fronteggiare una viva e vegeta, incoraggiata a gran voce dall'elettorato. Il Ps, che incrementa di una sessantina di deputati il suo gruppo parlamentare, ha tirato un enorme respiro di sollievo: sembrava sul punto di esplodere, può guardare al futuro con molta maggiore serenità.

Il risultato del secondo turno delle legislative è tanto più sorprendente che il tasso di astensione non è mutato rispetto a domenica 10 giugno: è rimasto molto alto, al 39,5 per cento. C'è stato evidentemente uno scambio all'interno dei due campi: una settimana dopo l'astensionismo di destra ha soppiantato quello di sinistra. Secondo elemento: gli elettori del MoDem di François Bayrou (più del 7 per cento al primo turno, privati del loro candidato per il secondo) hanno scelto in gran parte di votare a sinistra, risultando decisivi in molti test a testa finali. Terzo elemento: il governo ha pagato l'improvvisa uscita sull'aumento dell'Iva, e la marcia indietro annunciata dallo stesso Sarkozy è apparsa tardiva. È stato facile per i socialisti denunciare a gran voce negli ultimi giorni una ventata di aumenti dei prezzi e una politica antisociale del nuovo esecutivo.

Il primo ministro François Fillon ha tratto rapidamente le conclusioni di questa tornata elettorale. Era stato tra i più violenti, nel corso della campagna fino a venerdì sera, nell'accusare «il vuoto di idee» e «il conservatorismo» della sinistra. Ieri sera è stato invece ecumenico, quasi mieloso: «La democrazia

ne esce rafforzata...stasera il successo degli uni non fa la sconfitta degli altri...rispetteremo l'opposizione, anche in parlamento...tutte le sensibilità devono essere rispettate». Fino a rassicurare: «Incontreremo quanto prima i partner sociali». Teme la piazza e la contrarietà popolare alle riforme annunciate. Ma il suo cruccio maggiore porta un nome altisonante: Alain Juppé. È il suo numero due, lo sperimentato moschettiere del suo governo, alla testa del nuovo megaministero dell'Ambiente: ebbene, il verdetto delle urne diceva ieri sera che Juppé era bat-

Tra i socialisti eletti Hollande, Strauss Kahn e Lang, tutti attorno al 60%. Bocciano Chevenement

/ Parigi

Ha aspettato la tarda serata e poi Ségolène Royal ha dato il via libera al suo annuncio «privato»: «Ho chiesto a François Hollande di lasciare il domicilio coniugale. Gli auguro di vivere con serenità la sua nuova storia sentimentale». Basta, finito. Lo avrebbe detto lei stessa in un libro che uscirà mercoledì, intitolato «Les coulisses d'une défaite» (I retroscena di una sconfitta).

Quattro figli insieme, una convivenza che durava dai banchi dell'università e dell'Ena, un ultimo anno caotico in cui pubblico e privato si mescolavano pericolosamente. Era cosa nota che lui, da più di un anno, aveva un legame con una giornalista di «Paris Match». Si sapeva anche che la faccenda non era stata estranea alla decisione di Ségolène di candidarsi alla presidenza della Repubblica in barba alle ambizioni del

tuto nel suo collegio di Bordeaux. Significa una prima, vera crisi di governo. Il principio è infatti rigoroso: i membri dell'esecutivo che non ricevono l'unzione delle urne devono dimettersi. La dipartita di Juppé, per il peso politico del personaggio, comporterà più di un semplice rimpasto. È una vera amputazione per il nuovo governo, chiunque venga chiamato a sostituirlo. Ma è soprattutto Nicolas Sarkozy ad uscire azoppato: i bordolesi gli hanno tagliato un garretto in piena corsa.

È stato invece eletto Dominique Strauss Kahn, che sembrava in serio pericolo nella sua circoscrizione di Sarcelles. Stessa sorte felice per François Hollande, Laurent Fabius, Jack Lang, tutti attorno al 60 per cento. Ce l'ha fatta anche Arnaud de Montebourg, il portavoce di Ségolène Royal che rappresenta un po' il rinnovamento generazionale del partito e che un giovane ex agente segreto minacciava seriamente nel suo collegio. Eletto Jean Louis Bianco, che di Ségolène era stato il direttore di campagna. Bocciano Jean Pierre Chevenement, alla sua ennesima avventura parlamentare. L'ex candidata alle presidenziali ieri sera aveva il sorriso dei giorni migliori: «Dobbiamo continuare il no-

stro lavoro di immaginazione e rinnovamento», ha detto, mettendo il cappello sugli inattesi risultati di ieri. Può legittimamente rivendicare, Ségolène, anche il fatto di esser stata l'unica ad aver teso la mano a François Bayrou (eletto con il 62 per cento) e al suo MoDem: se il partito le avesse dato retta, invece di correggerla e sgridarla non più tardi di lunedì scorso, forse il bottino in seggi sarebbe stato ancora più consistente. Anche questo colpisce: i francesi non hanno fatto caso ai litigi interni alla casa socialista. Un atteggiamento che rafforza François Hollande e Ségolène Royal, la diarchia alla guida del partito, e che suggerisce ai più bellicosi (Fabius, Strauss Kahn) di riporre, per il momento, le spade nel fodero.

Ancora due annotazioni. I comunisti, promessi ad uno sparuto drappello di parlamentari, ne avranno invece 18. Possono dire di esistere ancora, anche se

La dipartita di Juppé comporterà un rimpasto ed è una vera amputazione per il nuovo governo

Ségolène annuncia: mi separo da Hollande

Finisce una convivenza che durava dai banchi dell'università. La Royal si candida alla direzione del Ps



Ségolène Royal con il suo compagno François Hollande

suo compagno, oltretutto segretario del partito. Adesso, conclusa la quadrupla tornata elettorale, Ségolène ha considerato che era venuto il momento di porre fine alla finzione e alle ambiguità. Ha annunciato contemporaneamente la sua separazione da Hollande e la

sua candidatura alla direzione del partito: deporrà una mozione al prossimo congresso, e se otterrà la maggioranza (com'è molto probabile) potrà legittimamente esigere il bastone del comando, e quindi l'investitura per le presidenziali del 2012. Per farlo doveva avere le mani

libere, e nessuno scheletro nell'armadio. Per questo ha pensato di annunciare «coram populo» di essere di nuovo una donna libera di intraprendere senza intralci le sue battaglie politiche. Ha annunciato la separazione dal paese di Melle, nel Poitou Charente, la regione della quale è presidente, dove ha eletto il suo domicilio elettorale. «Siamo in buoni termini, ci parliamo, c'è rispetto reciproco», ha assicurato. Solo due ore prima, aveva fatto la sua brava dichiarazione politica di commento agli insperati risultati elettorali delle legislative. L'interrogativo adesso si fa strettamente politico: come reagirà Hollande, segretario in carica, oltretutto confortato dal verdetto delle urne? Sono in molti a temere una rivalità tra i due: Hollande è piuttosto popolare nel partito, e non ha certo l'intenzione di deporre le armi così, senza combattere. g.m.

CASO RUSHDIE

L'Iran insorge contro la nomina a «Sir»

Il «caso Rushdie» torna di prepotenza a pesare sui già tesi rapporti tra l'Iran e la Gran Bretagna. Ieri Teheran ha accusato Londra di «manovre anti-islamiche» dopo che la Regina Elisabetta aveva insignito del titolo di «Sir» lo scrittore anglo-indiano. E un gruppo integralista iraniano ha reagito aumentando la taglia già posta sulla testa dell'autore «apostata». Il portavoce del ministero degli Esteri iraniano, Mohammad Ali Hosseini, ha detto che l'onorificenza concessa a Rushdie metterà la Gran Bretagna «contro le nazioni islamiche».

Carta Ue Proposta franco-spagnola in 10 punti

BRUXELLES Sarà la grave crisi esplosa a Gaza e in tutta la regione a tenere banco nella riunione di oggi dei ministri degli Esteri Ue, per l'Italia il vicepremier Massimo D'Alema, dopo la cena, che ieri sera è stata dedicata interamente alla Costituzione europea. La cancelliera Merkel, presidente di turno della Ue, ha confermato che ci sono «ancora molti problemi seri da risolvere» sul nuovo Trattato Ue prima del vertice europeo previsto per giovedì e venerdì prossimo. Intanto ieri Francia e Spagna hanno presentato una proposta in 10 punti per il rilancio del Trattato. Un'iniziativa congiunta da parte di due Paesi che hanno avuto reazioni completamente diverse sulla Costituzione: la Spagna, con un referendum, ha ratificato il Trattato, mentre la Francia, sempre con una consultazione popolare, lo ha respinto. Fonti diplomatiche franco-spagnole hanno spiegato che i punti imprescindibili sono: la presidenza stabile del Consiglio europeo; il ministro degli Esteri; il sistema di voto basato sulla popolazione; l'estensione del voto a maggioranza in nuove aree (come giustizia, immigrazione); riferimento vincolante alla Carta dei diritti fondamentali; progressi in altre politiche (salute, sociale, protezione civile); ultraperiferiche regionali; progressi nella governance dell'euro; politica comune dell'immigrazione; rafforzamento del coordinamento nella politica della difesa.

L'INTERVISTA CHRISTIAN DELPORTE

Il docente di Storia contemporanea: dai media poca attenzione a queste elezioni, ai francesi interessano soprattutto le presidenziali

«Alla destra pieni poteri ma il Partito socialista resiste»

di Anna Tito

«Sì, qualcosa è cambiato rispetto agli ultimi sondaggi. Il Partito socialista ha resistito, molto meglio di quanto si credesse dopo il primo turno, ma comunque ha vinto la destra, che avrà tutti i poteri: oltre alla Presidenza della Repubblica, il Senato, l'Assemblea Nazionale, il Consiglio Costituzionale, e vedremo un governo molto monocolore», esordisce con noi di fronte alle prime proiezioni Christian Delporte, docente di storia contemporanea all'Université de Versailles Saint-Quentin-en-Yvelines e specialista della comu-



nicazione politica in Francia. Ha pubblicato di recente per Flammarion, «La France dans les yeux. Histoire de la communication politique de 1930 à nos jours», e nel 2006 «Image et politique en France au XXème siècle» (Nouvelles Éditions).

Da esperto di comunicazione politica, quali elementi ha rilevato di queste elezioni legislative?

«Mi colpisce in particolare il fatto che i telegiornali accennavano a malapena a questo scrutinio, e per non più di qualche minuto, e nei quotidiani non si vedevano grandi titoli di apertura». **Per le presidenziali invece**

abbiamo visto un'enorme mobilitazione di tutti i mass-media. A cosa è dovuta questa differenza?

«L'elezione presidenziale è stata caratterizzata da una "mediatizzazione" della campagna mai vista finora. Ciò si spiega in parte con il fatto che i francesi attribuiscono grande importanza all'elezione del presidente, ma si disinteressano dell'Assemblea Nazionale, che invece è fondamentale, perché senza una maggioranza in Parlamento del suo stesso colore, il presidente non ha nessuna possibilità di agire».

Sembra tirare un'aria di maggio 1981 sulla destra. Cinque settimane dopo aver portato alla presidenza della Repubblica

Nicolas Sarkozy, i francesi hanno deciso di dargli anche una maggioranza in Parlamento, come l'avevano fatto per François Mitterrand nel 1981. Intravede in questo una costante francese?

«Certamente, e le ragioni vanno ricercate nel sistema della Quinta Repubblica, creato da de Gaulle per venire incontro all'intenzione della maggior parte dei francesi di mettere d'accordo fra loro il Presidente della Repubblica e l'Assemblea Nazionale, di evitare insomma la coabitazione. Nel 1981 fu eletto il socialista Mitterrand, che ottenne poi una maggioranza schiacciante nelle legislative. Lo stesso accadde nel 1988, in occasione della sua seconda

elezione. Per avere un'Assemblea di sinistra e non di destra, ricorse allo stratagemma di sciogliere il Parlamento per portare nuovamente i francesi alle urne».

Come è possibile avere sempre una coincidenza di calendario? Fino al 2002, quando il mandato del presidente durava sette anni e quello del Parlamento cinque, non si potevano far coincidere i due scrutini.

«Questa contemporaneità ci lascia molto perplessi, poiché tende a "presidenzializzare" la Quinta Repubblica. Ma fu il socialista Lionel Jospin, allora primo ministro, che volle lo svolgimento dell'elezione presidenziale poco prima delle legislative. Lui si candi-

dava alla Presidenza, e si presupponeva che avrebbe vinto... Invece gli andò male».

Nell'ultima campagna presidenziale, quali elementi si sono rivelati determinanti per la vittoria di Sarkozy?

«Certamente Sarkozy godeva di una maggiore credibilità, il suo programma appariva più realistico di quello di Ségolène Royal che ha lanciato una campagna elettorale basata quasi esclusivamente sui valori. E non aveva esperienza di governo. E poi la campagna di Sarkozy ha avuto inizio nel 2003, quando faceva parte del governo, e lasciava intendere che si sarebbe candidato. Ha riunito tutto l'Ump, che voleva vincere, con chiunque, ma vincere».